

d'anime, che consistevano essenzialmente nell'amministrazione dei sacramenti (del battesimo, in primissimo luogo, e della cresima e degli altri), nella predicazione e nella Messa pubblica nei giorni festivi»³⁶.

Ne conseguì, pertanto, la gerarchizzazione delle chiese rurali, o *oratori* o *tutuli*, rispetto alla pieve, affidata ad un arciprete, con diritto di riscuotere le decime³⁷, poiché tutti erano tenuti a sostenere la chiesa pievana nel suo complesso servizio pastorale. Questa presenza di chiese minori, dipendenti dalla chiesa battesimale è peculiare della situazione italiana, rispetto alle altre chiese europee, come ad esempio quelle francesi, ove le chiese dipendenti sono poche, e quelle spagnole, ove ogni chiesa è battesimale³⁸.

A loro volta le chiese pievane erano saldamente dipendenti dal vescovo: in esse era ben chiara la coscienza di essere *ecclesiae publicae, sub regimine et potestate episcopi*. Di qui la loro singolarità e *permanenza*. Ben diversamente, dunque,

36. C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia Centro-settentrionale (secoli V-X), Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze. 10-16 aprile 1980*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1982, 1018-1019.

37. Dell'obbligo di tale versamento parla un capitolare del 780; seguito da un capitolare Mantovano Generale dell'813; obbligo ribadito da un capitolare di Lotario I del febbraio 832. L'importanza delle decime sta nel fatto che esse sono *spia* rilevante del crescere di importanza di una pieve e dello sviluppo del suo territorio. Esse furono fissate come obbligo generale dai Carolingi (Capitolare di Mantova, 780-790), superando l'antica tradizione, che le faceva stabilire dal vescovo secondo criteri discrezionali. Carlo Magno poi nell'813 stabilì che esse non fossero devolute neppure parzialmente al vescovo. Alla stessa stregua i capitolari di Pavia (845-850) stabiliscono che le decime raccolte negli oratori privati o minori (anche di proprietà ecclesiastica) fossero versati alla pieve, mentre solo nel Capitolare di Pavia di Carlo il Calvo (876) si corregge questo quasi monopolio delle pievi. Carlo il Calvo, infatti, stabilì che le decime, raccolte *secundum sacra praecepta* siano distribuiti dia preti sotto il controllo dei vescovi. Cfr. C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia Centro-settentrionale (secoli V-X), Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze. 10-16 aprile 1980*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1982, 1018-1019. 1073-1077.

38. C. VIOLANTE, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e Parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981 (= Italia Sacra 35), Roma, Herder, 1984*, 17.

dalle numerose cappelle o chiese di proprietà privata, che ben raramente assunsero alla dignità di pievane. Un segnale potrebbe essere il fatto che queste *chiese minori* ottennero vari diritti (di cimitero, di messa pubblica, di decima) ed anzi (dal sec. XII) poterono diventare anche *parrocchie*, con un determinato popolo e territorio, ma mai ottennero il diritto di battezzare, quasi ad indicare comunque la soggezione alla chiesa pievana, la quale, a sua volta, dipendeva direttamente dal vescovo. Infatti, al vescovo toccava la conferma dell'elezione dell'arciprete o prevosto, indicato dal clero della pieve con il consenso del popolo, secondo la prassi normale delle elezioni ecclesiastiche. Il vescovo, d'altra parte, come informa la sinodo di Pavia dell'850³⁹, la più importante tra le quattro che si tennero nel decennio 845-855 in quella città, doveva preoccuparsi che il rettore della pieve risplendesse «*non solum nomen officii, verum etiam sanctitatis decenter cultus*». Inoltre, a sottolineare ulteriormente questa dipendenza, la sinodo di Pavia dell'850, ribadiva che, se anche il prevosto poteva compiere ormai molti atti un tempo riservati al vescovo, non poteva però preparare il crisma; consacrare le vergini; riconciliare i penitenti, compiti di esclusiva pertinenza del vescovo. L'arciprete con il suo clero, piuttosto, doveva preoccuparsi della catechesi, della celebrazione liturgica, dell'assistenza ai poveri (per i quali fu strutturata la decima) e non doveva invece praticare l'usura né speculare sui beni della chiesa, dei monasteri e degli ospedali. E' ben vero che non ci sono richiami solo per i presbiteri: nella stessa sinodo si invitano i vescovi ad una maggiore sobrietà sia quando sono in sede, sia durante le visite pastorali, per non gravare sul clero locale⁴⁰. Il primato del vescovo rimase nel corso dei secoli successivi: un testo dell'abbazia di Morimondo datato 1199 ci informa che anche allora gli abitanti «*ibant cum presbyterio ipsius plebis ad archiepiscopum pro penitentia de criminalibus*»⁴¹ ed ancora nel 1262 si trova: «*Communi-*

39. C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia Centro-settentrionale (secoli V-X), Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze. 10-16 aprile 1980*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1982, 1060; A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di «Tillida» dall'alto medioevo al secolo XIII (= Italia Sacra 23)*, Herder, Roma 1976.

40. M. NAVONI, *Dai Longobardi ai Carolingi*, in *Diocesi di Milano (= Storia Religiosa della Lombardia 9)*, La Scuola, Brescia 1990, 106.

*tas Ecclesiae sive canonicae dare et satisfacere debeat thus totum domino Archiepiscopo secundum quod consuevit occasione de nonariis»*⁴². Anche in questa centralità della figura episcopale, le pievi italiane si diversificavano dalle chiese battesimali non italiane, che dipendevano dal vescovo per la mediazione di un arcidiacono o di un arciprete⁴³. Ciò permette di confermare che il sistema pievano è prevalentemente un sistema pastorale.

Certo la situazione dovette degenerare ben presto, se in una sinodo milanese dell'864 si presero provvedimenti, affinché i beni delle chiese o degli *xenodochia* non fossero stornati dalla loro finalità originaria⁴⁴. Ad accentuare questa situazione venne certamente la presenza dei grandi cenobi, con l'estendersi dei loro possedimenti patrimoniali, che ostacolarono l'ordinato sviluppo territoriale della diocesi, provocando talora forti tensioni, come avvenne tra il monastero di S. Ambrogio in Milano ed il vescovo di Como, Eliberto (874c-880), relativamente al possesso delle chiese del territorio di Campione⁴⁵. Più tardi, poi, si aggiunse la piaga dell'assegnazione delle pievi ai laici. Ne abbiamo memoria nel capitolare di Lamberto dell'898, proprio con la sua ingiunzione a non concedere le pievi in beneficio ai laici. Il costume, comunque, doveva essere certamente invalso e contribuì a determinare la crisi delle chiese pievane: l'assegnazione dei benefici ai laici, infatti,

41. A. PALESTRA, *L'origine e l'ordinamento della pieve in Lombardia*, in *Archivio Storico Lombardo* 90 (1963) 359-398:379.

42. A. PALESTRA, *Ricerche sulla vita comune del clero in alcune pievi milanesi del secolo XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della Settimana di studio: Mendola, settembre 1959*, 2, Vita e Pensiero, Milano 1962, 149.

43. C. VIOLANTE, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e Parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981 (= Italia Sacra 35))*, Roma, Herder, 1984, 17.

44. G. ANDENNA, *Le istituzioni ecclesiastiche locali dal V al X secolo*, in *Diocesi di Milano (= Storia Religiosa della Lombardia 9)*, La Scuola, Brescia 1990, 136-137.

45. Cfr. P. PENSA, *Dall'età carolingia all'affermarsi delle Signorie*, in *Diocesi di Como (= Storia Religiosa della Lombardia 4)*, La Scuola, Brescia 1986, 43-85.

ridusse in povertà il clero addetto alla chiesa battesimale, al quale spettava solo un quarto delle decime e delle offerte dei fedeli. Non fu, però, del tutto un male: l'assegnazione ai laici, divenuta ben presto ereditaria, assicurò stabilità alle pievi e permise loro di sussistere oltre le fasi, che Giancarlo Andenna chiama dell'*inca-stellamento* (secc. X-XI) e dello *sviluppo dei borghi* (secc. XII-XIII)⁴⁶. Ed in effetti, questa persistenza dell'unità pievana si unisce al lento emergere delle parrocchie, basti pensare alla pieve di Intra, studiata dallo stesso Andenna⁴⁷, che rimase fortemente unitaria sino alla fine del secolo XII. Ciò per la vitalità del collegio di canonici residenti presso la chiesa battesimale. Un collegio, che da una parte non ostacolò la costruzione di cappelle nel territorio, nelle quali i fedeli potessero pregare (ma solo questo); dall'altra parte favorì il sorgere di quei *consortia* tra laici ed ecclesiastici stessi, che sono i prodromi delle confraternite. Un collegio simile, di diciotto canonici, si trova nella chiesa pievana di Castelseprio; con a capo un prevosto, che, in data incerta, fu insignito del titolo di cappellano del papa e suddiacono di Sua Santità, con il diritto di portare insegne vescovili. Col tempo, comunque, i legami tra prevosto e sacerdoti soggetti o tra pieve e chiese minori od oratori andò allentandosi. I primi segnali si hanno già verso la fine del XII secolo (1173) e come esempio potremmo prendere la convenzione tra prevosto di Castelseprio e *capitanei* di Castiglione, per la quale il sacerdote addetto alle chiese di S. Pietro e di S. Lorenzo di Castiglione Olona poteva usufruire dei benefici delle due chiese ed era esonerato dalla settimana di servizio nella prepositurale di Castelseprio, come invece era previsto per i cappellani del tempo; era, comunque, tenuto a recarsi nella chiesa pievana di Castelseprio per partecipare agli scrutini battesimali dei catecumeni il giovedì santo ed a presenziare alle processioni delle Rogazioni. Non è un segnale isolato, perché negli stessi anni, come testimonia un documento del 1170, i presbiteri di Albairate e Cisliano, della pieve di Corbetta, vivono stabilmente presso le loro chiese sussidiarie⁴⁸. Un ulteriore segnale si ha nel 1422, quando papa Martino V (1417-1431) accolse la richiesta del cardinal Branda Castiglioni⁴⁹ di riu-

46. *Ibid.*, 137.

47. G. ANDENNA, *Alcune osservazioni sulla pieve lombarda tra XIII e XV secolo*, in *Pievi e Parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981 (= Italia Sacra 35), Roma, Herder, 1984, 683.

nire il reddito di sei cappellanie del territorio di Castiglione Olona, in modo da costituire un'unica entità parrocchiale. La bolla del papa fa evidente riferimento ad un clero già residente presso queste chiese sussidiarie, che, rispetto alla pieve, si comportano autonomamente, pur riconoscendo il legame giuridico-ecclesiastico, significato dalla conferma da parte dell'arciprete dell'eletto ad una chiesa sussidiaria⁵⁰. Sulla vita delle pievi influirono poi i mutamenti politici. Prendiamo ad esempio l'influsso che ebbe sulla pieve di Castelseprio la distruzione del castello: i canonici, progressivamente, disertarono il luogo, sino a che nel 1582 san Carlo trasportò la prevostura ed i canonicati alla chiesa di S. Martino di Carnago⁵¹. Ma è storia che supera i confini che ci siamo proposti. Ci sembra opportuno, piuttosto, a questo punto, soffermarci sulle caratteristiche del clero pievano.

Il clero pievano

Abbiamo già disseminato alcuni elementi, che chiediamo di non obliterare. Ambrogio Palestra⁵² ritiene che, prima dell'esperienza di vita comune canonica,

48. A. PALESTRA, *Ricerche sulla vita comune del clero in alcune pievi milanesi nel secolo XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della Settimana di Studio: Mendola, settembre 1959*, 2, Vita e Pensiero, Milano 1962, 149.

49. B. M. BOSATRA, *Castiglioni Branda (1350c-1443)*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 2, NED, Milano 1988, 761-763.

50. E. RESTELLI, *Castel Seprio con Vico Seprio attraverso i documenti*, edito a cura dell'Amministrazione Comunale di Castel Seprio, 1990, 169.

51. E. CAZZANI, *Fonti per la storia della pieve di Castelseprio-Carnago*, Domenico Ferrario, Gallarate 1955. Ai tempi del cardinal Federico la prevostura di Carnago fu ridotta a parrocchia ed i beni dell'antica pieve di Castelseprio vennero destinati in piccola parte al Capitolo di S. Ambrogio ed in gran parte alla Biblioteca Ambrosiana (1611). Ma il cardinale non aveva fatto i conti con i signori di Carnago, che appellarono al papa contro la decisione dell'arcivescovo. Così il 4 marzo 1615 la prevostura di Carnago rinacque.

52. A. PALESTRA, *L'origine e l'ordinamento della pieve in Lombardia*, in *Archivio Storico Lombardo* 90 (1963) 391.

il clero pievano costituisse un *ordo* analogo al *collegium* romano, «ad una forma, cioè, associativa che aveva in comune la massa dei beni sociali, le cui rendite o proventi venivano suddivisi per il mantenimento dei singoli appartenenti all'*ordo*»⁵³. Ne conseguiva sin dagli inizi una forma di vita canonica all'interno del clero pievano⁵⁴, forse esistente più di fatto che per motivazione riflessa.

In particolare ci interessa osservare che il prevosto ed i canonici godono *in solido* dei loro diritti sulla pieve. Diritti contestati dai monaci, i quali non vogliono dipendere dall'istituzione ecclesiastica diocesana. Tali diritti vanno dalla costruzione e dal funzionamento di nuove chiese al monopolio dei sacramenti, da quello degli infermi, ai funerali, alle processioni. Questa cointeressenza *in solido* è espressione della fraternità che regna all'interno del clero pievano: non a caso tutti si chiamano tra loro *fratres*. Una *fraternità per il ministero e la missione*: essi, infatti, da una parte vivono in maniera itinerante all'interno della pieve; dall'altra sono impegnati a turni ebdomadari di servizio nella chiesa pievana. Questa vita comune era vissuta attraverso la comunione dei beni (anche se il prevosto poteva disporre *pro anima* di un terzo dei beni delle rendite della chiesa) e la convivenza in un unico edificio⁵⁵ per i servizi comuni, intorno al quale sorgevano le *domus* dei singoli canonici e la *foresteria*.

La vita comune non doveva però essere un valore assunto, salvo nel periodo dell'affermarsi della vita canonica, ma piuttosto un dato di fatto, che risentì, dunque, della stessa evoluzione o sviluppo della pieve, per cui i segni di allontanamento dalla primitiva forma di vita comune si ebbero già in epoca prelongobarda, progredendo con l'affermarsi dei *loca sanctorum*, chiamati così, per distinguerli dalle *ecclesiae* (quelle propriamente battesimali) e che saranno poi il nucleo della parrocchia del villaggio. Va notato che, se nei capitolari di Pavia dell'845-850 indi-

53. *Id.*

54. Lo possiamo conoscere sempre da uno studio di Palestra relativo a tre pievi, non lontane dalla nostra, quelle di Corbetta, Rosate e Casorate: A. PALESTRA, *Ricerche sulla vita comune del clero in alcune pievi milanesi nel secolo XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della Settimana di Studio: Mendola, settembre 1959*, 2, Vita e Pensiero, Milano 1962, 142-149.

55. Composto normalmente da una *refectorium*, da un *solarium*, da un *lobia*, da un *hortus comunis* da una *coquina*.

viduiamo l'esistenza ormai stabile di clero presso i *tituli minores*, dobbiamo anche riconoscere che è ormai diffusa la pratica, per cui tali oratori non sono solo presso piccoli centri dislocati lontano dalla pieve, ma anche presso i laici più potenti, che fanno anche celebrare messa in queste loro chiese. Le sinodo di Pavia si rassegnano a chiedere che questi sacerdoti siano essi pure soggetti al vescovo della diocesi, mentre si cercò di impedire che questo costume si diffondesse nelle pievi, soprattutto quelle minori: nell'876 un Capitolare di Carlo il Calvo, dato a Pavia, stabiliva che nel giorno festivo i fedeli *in plebe festinent*, poiché sono proibite le messe *domiciliari*⁵⁶. Certamente a rallentare il fenomeno della diaspora ecclesiale pievana venne l'insistenza sulla vita comune del clero, propugnata dalla Pataria e cui fece seguito il fenomeno della vita canonica regolare. Certo l'insistenza della Pataria su questo aspetto potrebbe essere segno della difficoltà ad introdurla, ma anche segno della permanenza dell'ideale e della sensibilità verso di esso di gran parte del clero, soprattutto decumano⁵⁷.

All'interno della fraternità del clero pievano si distingueva la figura del *rec-tor* o *praepositus*, nella scelta del quale si esprimeva la dipendenza della pieve dal vescovo, cui sopra si è accennato. L'arciprete, proprio per questa sua relazione con il vescovo, ne riprendeva quasi le prerogative: riferiva al vescovo la condotta del clero a lui sottoposto; visitava le famiglie della pieve, per controllare che i genitori educassero i figli alla fede e per individuare i pubblici peccatori e condurli, persuasi alla penitenza, dal vescovo per la riconciliazione⁵⁸.

56. C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia Centro-settentrionale (secoli V-X), Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze. 10-16 aprile 1980*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1982, 1072.

57. Un segno di questa sensibilità si può trovare, per limitarci a figure originarie di questa zona, nella dotazione di posti di canonico: Milone da Cardano dotò un posto nel 1186; Alberto da Somma, divenuto suddiacono della chiesa romana, dotò un posto di canonico in S. Ambrogio di Milano nel 1188; Urbano III fondò una canonica regolare a Bernate nel 1197.

58. C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia Centro-settentrionale (secoli V-X), Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze. 10-16 aprile 1980*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1982, 1067.

Un interessante segnale del clero pievano e del suo impegno si può trarre anche dalla sinodo di Vaison nella Francia meridionale del 529, in cui si elogia la consuetudine «*quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus*», per cui i sacerdoti delle *paroeciae* tengono *secum in domo* i giovani *lectores* (oggi diremmo: chierici) «*et eos quomodo boni patres spiritualiter nutriendos, psalmos parare, divinis lectionibus insistere et in lege Domini erudire contendunt ut et sibi dignos successores provideant*»⁵⁹. Non dobbiamo, forse, forzare il dato, perché esso è anteriore alle grandi invasioni dei Longobardi, ma neppure dobbiamo preterirlo, poiché queste popolazioni furono alquanto rispettose, più che non si sappia, del tessuto sociale loro preesistente. Ed infatti, questa norma di formazione dei candidati al sacerdozio ritorna nelle sinodo romane dell'826 e dell'853, quest'ultima precisando che i maestri di sacra Scrittura e di liturgia, questi soprattutto, rendessero annualmente conto della loro attività al vescovo⁶⁰. Il riferimento alle Scritture va sottolineato: esse erano ben presenti nella proposta spirituale fatta al popolo, come confermano anche le quattordici omelie anonime, ma di ambito ambrosiano, pubblicate da Mercier in *Sources Chrétiennes*⁶¹. Nè va dimenticato il ricco apparato iconografico di Castelseprio, che fa riferimento ai vangeli cosiddetti apocrifi e che, se da una parte ci indica una presenza *orientale* nella chiesa ambrosiana⁶², dall'altra ci dice l'importanza che rivestiva la Scrittura nella catechesi al popolo.

Quali dovessero essere le caratteristiche del clero pievano nel momento della sua forma matura, lo possiamo dedurre dalle disposizioni della sinodo provinciale milanese, tenuta dall'arcivescovo Castone Torriani (1308-1317) a Bergamo nel 1311. E' interessante confrontare le diverse esigenze fatte ad un rettore o cappellano curato rispetto a quelle attese da un canonico in una collegiata. Occorre, dunque, che il candidato abbia almeno 25 anni e, se candidato al canonicato,

59. Ripreso da *Ibid.*, 991.

60. *Ibid.*, 1068.

61. *XIV Homélie du IX^e siècle d'un auteur inconnu de l'Italie du Nord* (= *Sources Chrétiennes* 161), Les Editions du Cerf, Paris 1970.

62. M. NAVONI, *Dai Longobardi ai Carolingi*, in *Diocesi di Milano* (= *Storia Religiosa della Lombardia* 9), La Scuola, Brescia 1990, 89-92.

discenda da legittimo matrimonio (il che non è richiesto, o per lo meno non è detto, per un rettore). Diverse anche le esigenze culturali: al parroco si chiede che sappia cantare bene; leggere possibilmente bene e saper organizzare *condecenter* un discorso. Al canonico si chiede di saper ben leggere e costruire un discorso, ma in modo che sappia *competenter loqui ac literaliter*. Il che ci permette di togliere un poco della foschia, che è gravata per secoli sul clero e sulle sue condizioni e cognizioni, quasi fosse indegno della sua missione. Se certo non fu travolgente per esemplarità, altrettanto non fu sconvolgente per mediocrità: la normalità del clero fu dignitosa. Ma - come è noto - la normalità normalmente non fa notizia. D'altra parte verso la metà del Trecento quel principio di *solidarietà* e convivenza, tipico della pieve, almeno come ideale, entrò definitivamente in crisi, anche per gli sconvolgimenti socio-economici di quell'epoca. Ne conseguì la distinzione tra prebende individuali e benefici personali, che condusse all'assegnazione di benefici ai laici o all'istituzione di benefici *sine cura*. Si compiva così un ciclo storico difficilmente - come sempre nella storia - individuabile nelle sue origini, nè dipendente dalla sola distruzione del castello, intorno al quale la popolazione andò raccogliendosi dal sec. X. Più vero ci sembra il motivo pastorale o, se vogliamo, il perenne inculturnarsi della chiesa, che un tempo aveva assunto se non la realtà certo l'idealità del *pagus* romano ed ora intuiva che l'affermarsi di una nuova struttura parrocchiale era ormai più corrispondente alle esigenze della popolazione, che in essa si identificava e ad essa faceva riferimento per la sua vita cristiana, come agli inizi lo faceva alla pieve:

«La creazione delle parrocchie, con un clero stabile al centro della comunità di villaggio, con limitate ma crescenti funzioni, rendeva sempre più incongruo e più difficilmente concepibile il doversi recare in alcune importanti circostanze a una chiesa piuttosto lontana e (direi) ormai estranea alla maggior parte dei fedeli»⁶³.

D'altra parte questo affievolirsi sino al morire dello spirito della vita comu-

63. C. VIOLANTE, *Sistemi organizzativi della cura d'anime in Italia tra Medioevo e Rinascimento. Discorso introduttivo*, in *Pievi e Parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981)* (= Italia Sacra 35), Roma, Herder, 1984, 27.

ne pievana, può essere collegato con l'affermarsi dell'altra forma di vita comune, quella, per intenderci, praticata dagli ordini religiosi. In altre parole: se la vita comune dei canonici di pieve assomigliava a quella dei monaci, quando nacquero e si affermarono i *canonici regolari*, venne inevitabilmente messa in discussione la vita dei primi che *religiosi* o *regolari* non erano. Se poi si ricorda il progressivo *clericalizzarsi* degli istituti religiosi, si può capire che il clero pievano tendesse a sentire come propri quegli elementi intrinseci, tra cui non è la vita comune, che lo identificava al clero secolare. Non è un caso che nella pieve di Castelseprio si intersechino il fenomeno del venir meno della vita comune e quello della presenza dei francescani, mentre in precedenza abbiamo solo presenze di vita religiosa femminile, d'ascendenza benedettina. Così, esigenze pastorali di impegno e sorgere di nuove forme di vita comune religiosa, spinsero su nuove strade il clero pievano; quelle strade, che, a nostro parere, lo resero clero *parrocchiale*. Certo a questo punto non siamo esenti dal dubbio che tra gli altri elementi che portarono al superamento delle pievi sia stato anche quello spirito di secolarizzazione, che non è figlio dei tempi recenti. Ma andrà anche ricordato che si attuò probabilmente un ciclo perverso: il clero pievano, fattosi, almeno tendenzialmente, parrocchiale, vide diminuire il cespite economico comune a favore delle parrocchie, che divennero concorrenziali o più interessanti. Questo anche per il diffondersi o l'affermarsi della *liturgia privata*, che stornò a favore di altre istituzioni (parrocchie, appunto, e conventi) quelle devozioni fino ad allora generalmente indirizzate ai capitoli cattedrali e pievani. Infine venne il progressivo controllo (o il ritorno al controllo) episcopale e papale sui benefici, con la loro *collocazione diretta*, maturata nella concezione ecclesiologica da Urbano II in poi. La diocesi di Milano visse per esperienza diretta questa affermazione del potere episcopale sulle pievi, quasi a compensazione della progressiva perdita di potere civile. Il caso della distruzione del castello del Seprio è in questo ambito un *locus* di riferimento singolare ed insuperabile nella sua valenza didattica ai fini della storia del fenomeno stesso.

Occorre evitare però di cadere in un facile equivoco, conseguente anche ad una certa cultura schematica e precompresa, ancora resistente, quando si tratti del medioevo e dei rapporti tra clero secolare o pievano e religiosi, che tende a vederli in concorrenza tra loro ed ultimamente in contraddizione ambedue con gli ideali religiosi professati. La radicazione locale (gli ecclesiastici normalmente provengono da famiglie del luogo), la preparazione culturale (normalmente accompagnata